

**TORINO**

*Alla Cavallerizza Reale, la tragedia scespiriana nella messinscena di Gabriele Vacis*

# Romeo, Juliet e i ragazzacci del quartiere

DI RENATO PALAZZI

Questo *Romeo & Juliet* che Gabriele Vacis ha proposto la scorsa estate al Teatro Romano di Verona, e che viene ora ripreso alla Cavallerizza Reale di Torino, nasce dall'incontro fra due anime diverse: la prima è quella "narrativa" propria del Teatro Settimo, il gruppo di cui il regista era alla guida, che il testo scespiriano lo aveva allestito in assenza dei protagonisti, già morti dall'inizio e dunque solo rievocati dagli altri personaggi. La seconda è quella fortemente improntata al gusto della parola recitata, al lavoro sulla lingua — praticamente privo di scene e costumi — che caratterizza il tragitto di Jurij Ferrini, il giovane attore che con la sua compagnia ha cercato per l'occasione un confluire di esperienze.

Occorre partire proprio da queste doppie radici per spiegare la peculiare natura del progetto, che non segue in senso stretto la vocazione alle

spettacolo-racconto tipica di Settimo, né gli esasperati indugi sui ritmi e le sonorità dei

testo cari a Ferrini, ma tiene conto in un certo senso di entrambe le attitudini: qui grosso modo i personaggi ci sono tutti, e si scambiano regolarmente le loro battute, si fronteggiano anche duramente, sempre però con una prevalente attenzione al peso e alla nitidezza del traliccio verbale, valorizzato anche dai microfoni portati non quale mezzo per dare risalto alle sfumature, anche a scapito dell'immediatezza e della compostità dell'azione.

Il succo dell'operazione, in sostanza, è nel rendere viva e a noi vicina la storia dei due amanti grazie all'intensità e alla concretezza del loro modo di esprimersi, anziché ai consueti canoni dell'attualizzazione esteriore. In tal senso si possono anche accettare certe disinvolture della traduzione-riduzione firmata dal cine-

asta Marco Ponti e da Pietro Deandrea, in cui ad esempio Giulietta dice a Romeo «baci come nei film», o il padre assai poco scespirianamente le dà della «stronzetta»: sono espedienti banalotti, d'accordo, ma in fondo disturbano meno di tante moderne riscritture più furbe e pretenziose, e servono comunque a rendere i dialoghi scorrevoli, incalzanti, legati a passioni reali.

Data questa scelta di una spoglia essenzialità comunicativa, meno chiaro risulta per-

ché Vacis abbia voluto aggiungere certe trovate superflue e anche un po' contraddittorie: al di là della decisione di affidare il ruolo di Mercuzio a un'attrice, che ne fa un ragazzaccio esaltato e vagamente tossico, al di là del ricorso costante alle tecnologie, videocamere che rimandano immagini in diretta, figure umane che sfilano sul fondale, con effetto cinematografico, cosa c'entrano kimoni e spade da kendo, cosa c'entrano le "piste" di cocaina sulla lama, o

la pipa di crack che si fa il frate? La ricerca di sovraccitazione farà anche parte del dramma originale, ma è un aspetto che avrebbe allora richiesto sviluppi più adeguati.

E sviluppi più adeguati avrebbe richiesto il tema dell'adolescenza protratta, che aleggia nell'aria per il fatto che il Romeo di Ferrini è sopra i trenta, e neppure la Juliet di Sarah Biacchi è propriamente una quattordicenne, però lo si coglie indirettamente, senza che diventi una vera chiave interpretativa. Detto ciò, nei panni di quel Romeo un po' rabbioso e un po' sgomento lui è molto incisivo, e anche gli altri reggono il confronto, con un cenno a parte per Antonio Pizzicato, il bravo cantore-commentatore che tira le fila della trama. E nell'epilogo, coi morti Tebaldo e Mercuzio che scortano Juliet nella tomba, e le voci amplificate e deformate a creare un denso impasto sonoro, riaffiora un'intatta forza tragica.

**«Romeo and Juliet» di William Shakespeare, regia di Gabriele Vacis, Torino, Cavallerizza Reale, fino al 20 novembre.**



Sarah Biacchi e Jurij Ferrini in «Romeo & Juliet», regia di Gabriele Vacis (foto Giorgio Sottile)

